

Carlo Rosselli e il socialismo delle autonomie

Carmelo Calabrò

Copyright © 2008 Carmelo Calabrò

Questo documento è soggetto a una licenza Creative Commons.

28-07-2008

L'impegno teorico di Carlo Rosselli è riconducibile alle molteplici esperienze minoritarie (almeno a livello continentale) che, negli anni '20, mirano al superamento dell'impianto dottrinario del socialismo marxista. Tanto nella variante riformista, quanto in quella massimalista, classismo, olismo e collettivismo sono principi tendenzialmente comuni alla cultura del marxismo; principi dicotomici rispetto al liberalismo e problematici nei confronti della democrazia¹. Nell'avanzare l'ipotesi di un socialismo che postuli la centralità dell'individuo, una visione pluralistica della società e la diffidenza verso la centralizzazione del potere, Rosselli pretende di non rompere con la tradizione liberale e con i valori democratici, bensì di porsi nella prospettiva della «continuazione» e del «perfezionamento»². Ormai da diversi anni si sono intensificati i contributi per la definizione del «socialismo di Rosselli», sotto il profilo dell'inquadramento storico-politico e della sistematizzazione teorica. Qui s'intende concentrare l'attenzione sul tema dell'organizzazione economica, nel tentativo di ricostruire una, seppur disorganica, teoria delle autonomie produttive.

Fin dalla prima tesi di laurea del 1921, conseguita al «Cesare Alfieri» di Firenze, Rosselli tenta di individuare la dimensione più congeniale al perseguimento di un socialismo che assicuri maggiore eguaglianza senza pregiudicare l'esercizio della libertà individuale. Oggetto della ricerca è il sindacalismo, di cui sono analizzate essenzialmente le due forme ad ispirazione socialista, la riformista e la rivoluzionaria. La prima scelta di campo di Rosselli, che è stato da poco introdotto nell'ambiente turatiano da Alessandro Levi, è in favore del riformismo. Le posizioni avanzate sono ovviamente molto incerte, ma indicativi sono i riferimenti. Evidente lo scetticismo verso l'esperienza russa: «l'ordinamento attuale russo si risolve né più né meno che in una dittatura»³. Assente l'esame dell'ordinovismo, peraltro non conosciuto direttamente. Lo sguardo è rivolto, piuttosto, alla tradizione inglese. E di particolare interesse risulta il riferimento, ancorché esitante, alla teoria del gildismo. Rosselli indica i rischi derivanti dalla soluzione collettivistico-accentratrice del socialismo di Stato, che genera «un aumento vertiginoso della burocrazia» e conduce fatalmente «alla dittatura di pochi uomini»⁴. Più persuasiva l'ipotesi federalistica e d'autogoverno industriale, nella convinzione che «il nuovo ordinamento della produzione dovrà inevitabilmente basarsi sui nuclei locali dei produttori»⁵.

Nonostante le approssimazioni, è presente *in nuce* un principio ricorrente in Rosselli: socializzazione sì, ma «partecipata», che coinvolga e responsabilizzi nella gestione e nella direzione. Perché solo così il movimento sindacale può connotarsi come forza «liberale, anzi liberatrice, positiva, creatrice»⁶.

Questa convinzione è alla base della polemica antiliberista, sostenuta da Rosselli nei confronti di Luigi Einaudi, negli anni 1922-24. Einaudi giudica inscindibile il nesso tra sistema capitalistico e civiltà liberale. La dialettica capitalisti-lavoratori non può che seguire la logica della distinzione di funzioni: «Solo discutendo faccia a faccia, queste due razze di uomini possono giungere a riconoscere le proprie sovranità rispettive: l'uno sulla direzione, sulla organizzazione e sull'invenzione dell'impresa, l'altro sulla propria forza di lavoro [...] E' bene che ognuno custodisca gelosamente l'esclusivo dominio sul proprio compito che è, per l'imprenditore, di organizzare l'impresa e per l'operaio di prestare la propria opera manuale od intellettuale»⁷. Sul piano della libertà, poi, la condanna del socialismo è

senza appello. Per Einaudi non c'è movimento socialista che non sia marxista, e in quanto tale inequivocabilmente collettivista, classista, quindi antiliberal, anzi liberticida⁸. E viene altresì sottolineato come, là dove il socialismo ha trovato una pratica realizzazione, i risultati siano stati tragici sul fronte economico e anche rispetto al regime delle libertà⁹.

Rosselli identifica nell'affermazione einaudiana dell'imprescindibilità del sistema capitalistico un vincolo ideologico che pregiudica la visione antagonista e dinamica, propria del liberalismo. Il principio di un processo storico fondato su un continuo superamento dell'esistente, attraverso l'azione individuale e collettiva, troverebbe così un ostacolo insormontabile nella resistenza al mutamento di un determinato assetto economico. Negare «la possibilità non solo di un governo diretto delle industrie da parte delle masse, ma anche della partecipazione degli operai e degli impiegati al governo dell'impresa»¹⁰, significa respingere l'esigenza di emancipazione economica e morale, in cui dovrebbe trovare espressione lo spirito del liberalismo. Rosselli insiste sulla distinzione tra metodo e sistema liberale. Non nega che un progetto sistemico di statalizzazione e collettivizzazione, perseguito con lo strumento della violenza di classe, sia lesivo dei diritti di libertà. Rivendica, piuttosto, la portata «liberale» dell'impegno per la realizzazione dell'autogoverno, quale espressione di una spinta progressista e di democratizzazione del mondo del lavoro: «oggi le masse lavoratrici sono del tutto estranee alla direzione della produzione in cui domina un potere autocratico in violenta antitesi coi principi democratici che, almeno formalmente, hanno trionfato nel campo politico [...] Ecco di nuovo il gigantesco problema, l'autogoverno dell'industria»¹¹. A ben vedere, un'argomentazione simile era già stata formulata da Gobetti, proprio in polemica con Einaudi, per dimostrare che, avendo «identificato il movimento operaio con le sue statiche formule collettivistiche, l'Einaudi lo ha discusso come una forma di socialismo di Stato. Ciò gli poteva essere consentito dall'esame di alcuni risultati empirici d'azione socialista, gli era contestato dallo spirito autonomistico e antiburocratico che presiede al risveglio operaio»¹².

L'approfondimento della conoscenza del socialismo inglese consente a Rosselli di chiarire ulteriormente la propria opzione teorica. È un fatto che nel movimento tradeunionista e laburista convivano esperienze diverse, con progetti di realizzazione del socialismo anche contrapposti. Proseguendo le sue ricerche sul sindacalismo, Rosselli tenta appunto di analizzare e confrontare quelle diverse esperienze, consolidando una visione antistatalistica e autonomistica dell'emancipazione del lavoro. Vengono considerati i limiti dell'azione sindacale, intesa come attività rivendicativa, che può incidere positivamente sul piano del miglioramento delle condizioni salariali, ma che risulta inadeguata alla modificazione della struttura economica capitalistica. In realtà, secondo Rosselli, il movimento sindacale è «del tutto impotente a mutare stabilmente la quota relativa a remunerazione del lavoro nei confronti della quota relativa a remunerazione dei possessori di capitale»¹³. S'impone soprattutto la ricerca di strategie che determinino una reale democratizzazione dei rapporti economici. Proprio perciò Rosselli prende in considerazione l'esperienza inglese e mette a confronto due prospettive opposte: quella collettivista dei Webb e quella gildista di Cole¹⁴.

Il progetto fabiano è di matrice positivista, legato all'idea della storia come evoluzione¹⁵. L'obiettivo è un miglioramento graduale e progressivo delle condizioni materiali attraverso l'efficienza produttiva di un socialismo che non modifica l'organizzazione del lavoro e la sua costituzione gerarchica¹⁶, ma si basa sulla trasformazione della proprietà. I Webb pensano alla costituzione di una democrazia dei consumatori, fondata su un sistema di cooperative di consumo, imprese pubbliche e municipalizzate; è anche prevista la sopravvivenza di forme di proprietà privata, nell'ottica del gradualismo e di un socialismo pragmatico che si sviluppa più secondo ragioni d'opportunità che di valore. L'intera organizzazione economica si articola secondo criteri che dovrebbero condurre ad un incremento della produzione.

L'amministrazione dell'industria, secondo i Webb, si risolve in tre funzioni principali: innanzitutto «la determinazione di ciò che dovrà prodursi», in secondo luogo «il criterio del modo in cui la produzione dovrà essere compiuta, l'adozione della materia prima, la scelta dei metodi industriali e la scelta degli agenti umani», ed infine «la questione completamente diversa delle condizioni in cui questi agenti umani dovranno essere impiegati», condizioni ambientali, igieniche e salariali ¹⁷. Per garantire la migliore efficienza della produzione e raggiungere l'obiettivo della massima soddisfazione dei consumatori, le prime due funzioni non possono essere appannaggio della classe lavoratrice sindacalizzata. L'attività di gestione e di direzione deve essere esercitata da un nucleo competente, che può essere formato, secondo i casi, da «un corpo di pubblici funzionari stipendiati intenti a soddisfare associazioni di consumatori (come nel Movimento cooperativista britannico) o associazioni di cittadini (il Municipio o lo Stato)», o anche, in una prospettiva intermedia di economia mista, «dalla privata intrapresa dei capitalisti che realizzano i profitti, fortissimamente interessati a guadagnarsi la clientela» ¹⁸.

La parte riconosciuta ai sindacati dei lavoratori riguarda quindi solo l'ultima funzione, quella rivendicativa ¹⁹. Nello Stato democratico dei Webb, in cui il socialismo è destinato a trionfare per via costituzionale, sarebbe decisiva, accanto all'azione politica del partito, quella del sindacato, allo scopo di realizzare il programma del "Minimum Nazionale", ossia «l'imposizione sistematica, per mezzo di un Codice del Lavoro minutamente elaborato, di una quota determinata di istruzione, di misure igieniche, di periodi di riposo e di salarii per ogni grado di lavoratori in qualsiasi industria» ²⁰. A garanzia del funzionamento del sistema starebbe lo Stato, secondo una concezione olistica della società, per cui «nessun gruppo ha un'autorità incondizionata nemmeno nella propria sfera. Lo Stato è socio in ogni intrapresa» ²¹. E poiché, secondo i Webb, «la democrazia si muove nel senso di sostituire tanto il piccolo imprenditore che lavora per proprio profitto, quanto il grande Sindacato Industriale, col funzionario stipendiato della Società cooperativa, del Municipio, e dell'Azienda governativa» ²², si configura chiaramente una forma di socialismo collettivistico, in cui lo Stato sintetizza le istanze dei diversi gruppi, producendo un superamento della lotta di classe, e governa l'economia attraverso managers pubblici ²³. Il risultato dovrebbe essere un incremento e una più equa redistribuzione della ricchezza, con una completa emancipazione dal bisogno dell'intera comunità, presupposto per l'elevazione spirituale e morale degli uomini.

Con questa concezione del socialismo non concorda Rosselli, per il quale la lotta operaia è fondamentalmente conquista dal basso, e che guarda con interesse ai temi del controllo operaio e dell'autogoverno nell'industria. Commentando le tesi dei Webb, egli afferma ironicamente che «con questo roseo epicureismo il sogno cooperativo è compiuto. Lo sforzo di emancipazione operaia è spacciato. La servitù del mondo economico non scompare, si trasforma; servi dell'umanità, non più del privato sfruttatore. E la questione sociale è risolta, la pace assicurata, il socialismo realizzato» ²⁴. È con questo spirito che Rosselli si rivolge all'analisi dell'opera di Cole, il quale avrebbe colto l'intima connessione tra le istanze di autogoverno e la reale emancipazione morale della classe lavoratrice, individuando in modo efficace i pericoli derivanti dal collettivismo accentratore (che il gildismo, scuola di pensiero che si ispira all'esperienza delle corporazioni medievali, denuncia come socialismo burocratico). Rosselli insiste sul socialismo come istanza etica, giusta la convinzione che l'operaio «cosa, numero, materia grigia estranea alla vita della fabbrica moderna deve riacquistare in seno alla fabbrica [...] tutta la sua personalità. Il problema operaio è problema di coscienza, di dignità, di libertà» ²⁵. Non può essere lo Stato a dare la felicità. Il principio di autonomia si fonda su una concezione individualistica, e la democrazia economica si realizza attraverso la partecipazione diretta al controllo dell'industria ²⁶, poiché il suffragio universale «è più una forza negativa [...] Finché nella organizzazione economica domina l'autocrazia, la casta, la divisione in classi, non si può parlare di vera democrazia» ²⁷.

E in realtà, è proprio il socialismo di Cole a fondarsi su di una rivoluzione morale. Democrazia industriale non vuol dire soltanto maggior eguaglianza redistributiva, ma partecipazione sociale, responsabilizzazione diretta del lavoratore, in quanto «salari più alti non renderanno meno monotona o automatica la vita del lavoratore, soggetto al controllo di un burocrate e separato da ogni libertà e responsabilità»²⁸. Dura la critica del “wage-system”, che determina la dissociazione tra lavoro e lavoratore, il quale vive una totale, alienante passività rispetto alle scelte e alle decisioni del processo produttivo. È necessario contrastare la logica capitalistica di un sistema «in cui il lavoro viene comprato e venduto nel mercato del lavoro come un articolo di commercio»²⁹. Il controllo operaio è quindi un mezzo, che rafforza la presa di coscienza necessaria per raggiungere il fine, l’abolizione del capitalismo non solo come sistema economico, ma soprattutto come paradigma di valori. Secondo un approccio gradualistico, il «controllo operaio» rappresenta «solo un primo passo verso una misura più completa di autogoverno industriale»³⁰, che dovrà infine condurre al completo «rovesciamento e sostituzione del capitalismo»³¹.

La lezione di Cole per questo è importante: perché rinvia ad una strategia d’azione politica che, più che alla radicale trasformazione dei rapporti economici, guarda all’istanza morale di libertà. Con l’autogoverno il lavoratore si riappropria del suo lavoro e realizza la sua individualità attraverso la condivisione delle scelte e delle decisioni. È questa la prospettiva di un socialismo umanistico, idealistico, che punta all’elevazione morale dell’uomo attraverso un processo pandemocratico. Cole individua un parallelismo tra lo sviluppo del principio democratico in politica e lo sviluppo del principio democratico nell’industria. Le Trade Unions seguirebbero lo stesso percorso evolutivo dei Parlamenti, per cui «in questo stadio, la loro influenza è ancora ridotta, poiché non hanno potere diretto in materia di legislazione industriale e controllo diretto sul governo industriale. Solo con la concessione di questo potere diretto e concreto finirà il periodo restrittivo e la democrazia diverrà il principio regolativo dell’organizzazione industriale»³². Il protagonista della democrazia è comunque l’individuo, autonomo, cosciente, che si associa insieme ad altri individui e partecipa, senza delegare passivamente, poiché «la più completa democrazia di fatto è solo il logico sviluppo del principio del consenso, esteso attraverso l’applicazione della reale volontà umana – che è volontà di autonomia»³³.

Proprio perciò Cole sviluppa un’aspra critica nei confronti delle tesi statalistiche, che non è ininfluente nella formazione del pensiero di Rosselli. Il pericolo è rappresentato da un «onnicompetente, onnivoro, onnisciente, onnipotente Stato sovrano»³⁴, sostenuto da un apparato burocratico che opprime l’iniziativa individuale, impedendo una reale emancipazione del lavoro con la costituzione di un opprimente capitalismo di Stato. In *Self-government in industry* Cole si riferisce esplicitamente ai Webb, e alla loro «panacea dell’intervento statale»³⁵. Questa, invero, si ridurrebbe ad un modello basato sulla burocrazia amministrativa e sull’autarchia industriale. Entrano nettamente in contrapposizione due concezioni filosofiche diverse: l’organicismo positivista del socialismo di Stato e il volontarismo autonomistico basato sul libero associarsi dei produttori. Questa contrapposizione viene esemplificata quando Cole afferma che la differenza «tra una gilda e un ministero, per quanto efficiente, è appunto questa: il secondo è un governo dall’alto e dall’esterno, la prima dal basso e dall’interno, autogoverno»³⁶. È evidente in Cole una visione pluralistica della società e delle istituzioni, che ha come premessa filosofica una concezione dell’uomo a più dimensioni; un uomo che sfugge alla riduzione olistica e che esalta la propria individualità in più sfere d’appartenenza³⁷.

In effetti, Rosselli, affermando che con il «cadere del privilegio economico e col libero riorganizzarsi della produzione per opera di gruppi autonomi federali di produttori, avremo non più uno, ma due, ma più Stati», in quanto qualunque «associazione sostanzialmente è Stato»³⁸, intende far riferimento alla teoria sociale di Cole. Ogni individuo agisce in comunità, operando in diverse associazioni, a ciascuna delle quali è legato da un interesse specifico. Lo Stato viene ridotto all’identità di governo, non più sintesi superiore delle diverse istanze sociali³⁹, ma strumento di organizzazione e gestione

politico-amministrativa. Si tratta della netta distinzione tra Stato e società operata da Cole: «quando devo fare riferimento al meccanismo organizzato del governo, nazionale e locale, parlerò di “Stato”. Quando, invece, mi devo riferire all’insieme complesso delle istituzioni che consentono il funzionamento della comunità, parlerò di “Società”»⁴⁰. L’esaltazione dell’individuo come produttore si realizza nel processo attivo di una o più associazioni con vocazione economico-sociale, e si differenzia dall’appartenenza passiva all’ente Stato. Il socialismo gildista si concreterebbe in una comunità di liberi produttori che si associano in cooperative capaci di attuare un coordinamento delle rispettive attività. Tutto ciò, anche per Rosselli sulle orme di Cole, nel quadro di un superamento della lotta di classe, per via incruenta e democratica⁴¹.

I punti di convergenza con la parte critica dell’approccio gildista sono evidenti. Non sembra però di poter riscontrare in Rosselli la stessa convinzione rispetto al modello teorico di cooperativismo integrale. Laddove il progetto di Cole fa riferimento ad un sistema cooperativistico-federativo, in cui le singole gilde (dotate di comitati direttivi eletti dai lavoratori), mantenendo la piena autonomia al loro interno, si coordinano (attraverso un Parlamento delle gilde), risolvono i contrasti e risultano funzionali all’intero sistema produttivo⁴², Rosselli non si addentra nell’analisi di una ipotetica costituzione gildista. Seppur convinto dell’importanza delle intuizioni di Cole, si mostra anzi scettico sulle reali possibilità pratiche di pervenire ad un socialismo democratico esclusivamente attraverso lo strumento sindacale, sia pur rinnovato. Non è un caso che, pur interessato dalle tesi gildiste, Rosselli rilanci la funzione del partito, puntando ad un allargamento del consenso che coinvolga i ceti medi. In un articolo da Londra dell’ottobre 1924 scrive: «questa ricchezza di medio ceto che si trova nelle fila del *Labour Party* [...] può spiegare molte differenze tra i nostri Parlamenti Socialisti continentali rigidamente classisti e il *Labour Party* che preferisce di non insistere troppo in sede politica sul metodo della lotta di classe, mettendone però egregiamente in pratica i postulati quando si tratti di lottare in sede economica per la conquista di un livello più decente di vita per la classe operaia»⁴³. È sempre l’esperienza inglese a ispirare Rosselli. Il partito del socialismo in Inghilterra si differenzia dalle esperienze continentali, per ispirazione ideologica e forma organizzativa. Lontano dal monolitismo dogmatico di matrice marxista, il *Labour* è una «federazione di gruppi economici (sindacati, cooperative) e di gruppi politici»⁴⁴ in cui vige un «largo spirito liberale, una così ampia autonomia, una così larga libertà di movimento e di critica»⁴⁵. Allo stesso tempo il movimento labourista è in grado di condurre con pragmatismo la lotta «contro il regime capitalistico che produce i mali e le ingiustizie a tutti note», cercando appoggio in tutte «le classi, in tutte le categorie della popolazione, qualunque sia la loro condizione, purchè concordi grosso modo nei fini e nei metodi»⁴⁶.

Il fine del socialismo, anche in *Socialismo liberale*, continua ad essere il rafforzamento dell’autonomia, che da religiosa, civile e politica, deve divenire anche economica. E l’autonomia, a sua volta, si sostanzia con la partecipazione. Le rivendicazioni per il controllo operaio, le richieste di coinvolgimento nella direzione della produzione, sono primariamente lotte di «dignità e responsabilità»⁴⁷. L’attiva partecipazione, che accresce le capacità individuali, è premessa indispensabile per la realizzazione del lavoratore «non solo come cittadino ma anche come produttore»⁴⁸.

Da più parti si è voluta vedere una convergenza teorica tra i motivi del liberalismo sociale inglese e l’opera di Rosselli⁴⁹. In realtà, accanto ad alcune istanze ideali comuni, vi sono differenze programmatiche da rimarcare.

È intorno al nodo cruciale della proprietà privata che si evidenzia la differenza tra liberalismo sociale e socialismo liberale. Se esiste tra queste due teorie un rapporto di convergenza per quel che riguarda l’aspirazione ideale di conciliare libertà e giustizia, metodi e giudizi socio-economici spesso differiscono. Il liberalismo si fa sociale concependo la proprietà non più come diritto soggettivo, bensì funzionale all’interesse generale, poiché, come sostiene John Stuart Mill, «nello stato sociale, in

qualunque stato cioè che non sia di totale isolamento, ogni atto che disponga delle cose prodotte non può che aver luogo con il consenso della società, o meglio di coloro che dispongono della forza produttiva della società stessa»⁵⁰. In Hobhouse, poi, il concetto di proprietà funzionale si spiega attraverso la distinzione teorica tra “proprietà d’uso” e “proprietà di potere”. La prima riguarda «il controllo di cose, che dà libertà e sicurezza», la seconda «il controllo di persone attraverso le cose, che dà potere al padrone»⁵¹. Il sistema economico capitalistico tende a creare una divaricazione tra una grande maggioranza, per la quale si riduce la “proprietà d’uso”, legata alla possibilità di godere dei frutti del proprio lavoro, di cui tutti dovrebbero beneficiare; e una minoranza, nelle cui mani si concentra «l’accumulazione di una vasta massa di “proprietà di potere”»⁵², non generata da una attività produttiva. Per Hobhouse, l’interesse sociale coincide con il diritto dell’uomo in primo luogo ad una «opportunità di lavoro, in secondo luogo ai frutti del suo lavoro, e infine a ciò che può usare di questi frutti»⁵³. L’interesse sociale confligge invece con metodi di accumulazione «che concentrano la ricchezza nelle mani di pochi»⁵⁴, determinando un potere di controllo sugli altri, che ne impedisce lo sviluppo. L’obiettivo è dunque quello di contrastare il privilegio, ampliando l’accesso ai benefici economici e al welfare, attraverso un’azione distributiva tesa a incoraggiare la «suddivisione delle grandi masse di ricchezza»⁵⁵ e a potenziare la legislazione sociale.

Il socialismo liberale guarda con maggiore attenzione al lato della produzione, come dimensione di una libertà più completa e concreta. Rosselli identifica, infatti, nella partecipazione libera e volontaria alle varie unità associative, di cui si compone la convivenza, la condizione più utile per definire la prospettiva di un socialismo democratico, in quanto socialismo “dal basso” per costituzione e anticollectivistico per struttura, l’unico in grado di conciliare maggior giustizia sociale e difesa della libertà. C’è un’ansia antitotalitaria nell’indicare i pericoli del socialismo statalistico, accentratore, che fa dello «Stato l’amministratore, il gerente universale, il controllore dei diritti e delle libertà universali»⁵⁶. E compare la percezione che, aldilà del differente titolo proprietario, la gestione dell’impresa, e quindi la condizione dei lavoratori, non cambia nella prospettiva del capitalismo fordista e in quella del “capitalismo di stato” collettivistico. Al confronto, il socialismo, così come lo concepisce Rosselli, ha il compito di preservare l’autonomia morale e intellettuale del lavoratore contro «la spaventosa uniformità e la disciplina livellatrice di una produzione standardizzata»⁵⁷.

Rosselli non indica un modello specifico d’organizzazione. Sostiene un approccio sperimentalistico, che tenga presente la complessità del mondo economico, e soprattutto eviti di ricondurre ad un unico regime le diverse realtà produttive. Nel rispetto di un principio di pluralismo autonomistico, sono sicuramente preferibili forme di conduzione diversificate, «forme municipali, cooperative, gildiste», senza dimenticare le piccole realtà produttive che, per intrinseche caratteristiche, sfuggono ai criteri di socializzazione integrale (piccola industria, piccola proprietà agraria, mezzadria, artigianato, fittanza). Continua ad esserci un preciso interesse verso il socialismo inglese, e in particolare verso l’opera di Cole⁵⁸, di cui Rosselli apprezza l’ispirazione di fondo, la tensione etica e autonomistica e la vocazione antistatalistica.

Il socialismo federativo è quello che meglio garantisce la condizione di più ampia autonomia, a cui pensa Rosselli⁵⁹. In ogni caso, nel tessuto produttivo ci deve essere spazio per la crescita delle capacità individuali, poiché la libertà non può derivare da una «elargizione dall’alto. La libertà è conquista, autoconquista, che si conserva solo col continuo esercizio delle proprie facoltà, delle proprie autonomie»⁶⁰. Rosselli non indica, quindi, un progetto economico organico, troppo forte il rischio che esso comprima il libero sviluppo delle iniziative autonome. Con prudenza pragmatica, che potrebbe anche apparire incertezza teorica, sostiene che «solo per grandissime linee si può fissare la meta, anzi una meta, una tappa; che è necessario adeguarsi all’esperienza, tenendo fermi solo alcuni punti saldi di orientamento; perché solo dal moto, dalla esperienza liberamente attuata, scaturiranno le indicazioni per il domani»⁶¹.

L'esperienza dell'esilio è contraddistinta dalla necessità di conciliare tentativi di ricerca teorica e attività politica all'interno del fronte antifascista. Ciò può creare problemi nel distinguere le valutazioni "scientifiche" dalle prese di posizione tattiche negli interventi "giellisti" di Rosselli. I quali hanno ad oggetto il tentativo di definizione di un modello di Stato repubblicano e socialista, che si articola attraverso soluzioni economiche e politico-istituzionali. In economia il sistema "a due settori" sembra essere il paradigma di riferimento. La statalizzazione di alcuni comparti considerati strategici – industria idroelettrica, dei fertilizzanti, mineraria, dei grandi istituti di credito – dovrebbe ispirarsi ad un criterio di utilità pubblica, secondo principi di natura «non tanto economica, quanto morale e politica»⁶², vale a dire rispondenti a canoni di modificazione nella distribuzione della ricchezza. L'istanza espropriatrice è evidente, anche in relazione al programma di riforma agraria, il cui obiettivo è la conquista della terra da parte del proletariato rurale per «diritto di rivoluzione»⁶³, appena stemperato da un vago riferimento a forme di moderata indennità basate su criteri di equità e convenienza⁶⁴. A fronte di interventi coercitivi, che adempiono ad una funzione egualitaria, viene ribadita la posizione anti-collettivistica, per evitare esiti di «militarizzazione della produzione»⁶⁵, e affermata l'esigenza di mantenere spazi per la «piccola proprietà»⁶⁶, in modo che l'eguaglianza non espropri la libertà. Il modello è un'economia mista, in cui si realizzi una differenziazione del sistema produttivo, nel quale convivano «tipi vari di produzione, di conduzione e di relazione economica»⁶⁷, e che non contravvenga al principio ispiratore dell'autogoverno, per consentire la compartecipazione alle decisioni. Rosselli ribadisce la sua preferenza assiologica per l'associazionismo e indica gli organi essenziali della nuova società: «consigli di fabbrica, comitati contadini per la riforma agraria, comitati delle aziende socializzate»⁶⁸, che dovrebbero garantire maggiore uguaglianza senza eliminare il protagonismo dei singoli lavoratori. È evidente nella costruzione rosselliana la presenza di nodi irrisolti. La statalizzazione parziale non sembra essere garanzia sufficiente ad evitare derive burocratiche e tecnocratiche, proprio perché interessa comparti strategici. Inoltre, l'idea di realizzare un tessuto economico pluralistico di tipo cooperativo, che non abbia lo scopo di distruggere «la concorrenza degli uomini e delle organizzazioni, ma di renderla veramente effettiva e libera»⁶⁹, non pone al riparo dalla riproposizione di processi competitivi dagli esiti sperequativi, almeno che non si postuli una modificazione della costituzione morale dell'individuo nel senso di un sincretico "individualismo cooperativo". In realtà, in Rosselli traspare una continua tensione tra la vocazione egualitaria e la diffidenza verso gli strumenti che una maggiore eguaglianza possono determinare (dall'esterno), impedendo l'autodeterminazione, che sola è compatibile con la libertà. Ciò giustifica alcune oscillazioni. Negli anni della "Concentrazione", il volontarismo interventista e pragmatico di Rosselli si manifesta, ad esempio, nell'interesse verso le posizioni dei "neosocialisti". La proposta della gestione planista nei «sistemi intermedi» viene assimilata inizialmente all'esperienza del new deal degli «Stati Uniti democratici»⁷⁰. Ma si tratta di una breve suggestione, corretta dalla ferma condanna dell'utilizzo, da parte dei "Néos", di «motivi e dada tattici del fascismo»⁷¹ e della formula: *ordre-autorité-nation*. In effetti, la posizione rosselliana rimarrà tendenzialmente antistatalista, coerentemente con la convinzione che il pluralismo e l'autogoverno economico possano avere una speranza di realizzarsi solo se il potere viene parcellizzato e ricondotto alla società⁷².

[1] Cfr. N. Bobbio, «Tradizione ed eredità del liberalsocialismo», in *I dilemmi del liberalsocialismo*, a cura di M. Bovero, V. Mura, F. Sbarberi, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994, p. 48.

[2] N. Bobbio, «Attualità del socialismo liberale», in C. Rosselli, *Socialismo liberale*, Einaudi, Torino 1997, p. VII.

[3] Dattiloscritto della tesi di laurea del 1921, custodito presso l'Istituto storico della resistenza in Toscana, Firenze, p. 184. Il giudizio di Rosselli sulla rivoluzione d'ottobre è in realtà articolato. L'eversione del sistema zarista è giudicato un momento di liberazione storica. I dubbi riguardano le tendenze insite nel nuovo regime comunista. Sul primo aspetto, Rosselli non cambierà idea (cfr.

«Libera Russia,» in *Noi Giovani*, aprile 1917 e la lettera del 19 agosto 1936 alla moglie Marion, in cui afferma che «Dopo la rivoluzione russa, la Rivoluzione spagnola è la più grande epopea dei tempi moderni», in *Dall'esilio. Lettere alla moglie, 1929-1937*, Passigli, Firenze 1937, p. 220). Per il secondo aspetto, basti rinviare a *Socialismo liberale* (1930), a cura di John Rosselli, con Introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Einaudi, Torino 1997, in particolare p. 99.

[4] Tesi di laurea, cit., p. 184

[5] Ivi, p. 185. Rosselli probabilmente non conosce ancora Cole, e non è in grado di misurare la distanza precisa del gildismo dalla prospettiva dei Webb, di cui cita, nella bibliografia posta in appendice alla tesi, *Industrial democracy, Storia delle unioni operaie, Esame della dottrina sindacalista* e *The british labour movement under war pressure* (ivi, p. 302).

[6] M. degli Innocenti, «Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a Socialismo liberale», in *Giustizia e libertà nella lotta antifascista*, La Nuova Italia, Firenze 1978.

[7] L. Einaudi, *Le lotte del lavoro* (1924), con introduzione di Paolo Spriano, Einaudi, Torino 1972, p. 10.

[8] Cfr. ivi, p. 11.

[9] Cfr. ivi, pp. 109-128.

[10] Luigi Einaudi e il movimento operaio, in «Critica Sociale», 15-31 maggio 1924, ora in *Opere* (vol. 1), Einaudi, Torino 1973, p. 46.

[11] Ivi, p. 51.

[12] P. Gobetti, «Il liberalismo di Luigi Einaudi», in *La Rivoluzione liberale*, I, n. 10, 23 aprile 1922, p. 38. Sul rapporto liberalismo-socialismo nel pensiero einaudiano Norberto Bobbio afferma che tale antitesi «corrispondeva, nella sua concezione di liberal-liberista, alla antitesi individualismo-statalismo, o addirittura, a quella ancora più netta, libertà-schiavitù» (Profilo ideologico del '900 (1969), Garzanti, Milano 1995, p. 109).

[13] «Il movimento operaio,» in *La Rivoluzione Liberale*, 25 marzo 1924, ora in *Opere* (vol.1), cit., p. 66.

[14] Cfr. D. Marucco, *Fabianesimo, gildismo, forme di democrazia industriale*, Milano, FrancoAngeli 1986 e C. Palazzolo, *Dal fabianesimo al neofabianesimo: itinerario di storia della cultura socialista britannica*, Giappichelli, Torino 1999.

[15] Secondo P. Beilharz, questa concezione vede nel socialismo una «tendenza evolutiva» di cui il fabianesimo rappresenta la «culminazione formale» (*Labour's utopias*, Routledge, London, New York, 1992, p. 52.)

[16] Sul mantenimento di un articolato ordine gerarchico nel progetto di costituzione fabiana, cfr. L. Rockow, *Contemporary political thought in England* (1925), George Allen & Unwin LTD, London 1930, p. 111.

[17] S.e B. Webb, *La democrazia industriale* (1897), Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1912, p. 747.

[18] Ibid.

[19] Escludendo l'ipotesi che le «unioni potessero diventare corpi politici» (G. Foote, *The labour party's political thought*, Croom Helm, London 1985, p. 31)

[20] S. e B. Webb, *La democrazia industriale*, cit., p. 746.

[21] Poiché nell'interesse «della comunità considerata come un tutto a nessuna delle interminabili serie di decisioni può essere consentito di andare contro il consenso dell'opinione degli uomini sperimentati che rappresentano i consumatori da un lato, i produttori dall'altro, e la nazione che domina sovrana sugli uni e sugli altri» (ivi, p. 751).

[22] Ivi, p. 752.

[23] Secondo un principio di razionalismo tecnocratico che dovrebbe eliminare il rischio di arbitrarietà nel governo dell'industria e della società, e in cui, quindi, «la scienza è destinata a rimpiazzare il capriccio, la fantasia o l'amor proprio» (L. Rockow, *Contemporary political thought*, cit., p. 112.)

[24] *Il movimento operaio*, cit., p. 70.

[25] Ivi, p. 71.

[26] Non c'è dubbio che «alla via legislativa, mediante l'imposta, l'espropriazione e l'intervento dello Stato, egli preferiva la via sindacale-cooperativa», come sostiene Maurizio Degli Innocenti, *Carlo Rosselli e il movimento sindacale: dalla tesi di laurea a Socialismo liberale*, cit., p. 64. Franco Sbarberi parla di richiesta del controllo operaio rispondente a «una esigenza di autonomia non soltanto economica, ma anche spirituale» (*L'utopia della libertà eguale*, Bollati Boringhieri, Torino 1999, p. 66.).

[27] *Il movimento operaio*, cit., p. 73.

[28] G. D. H. Cole, *Self-government in industry* (1917), G. Bell and sons, LTD., London 1918, p. 53.

[29] Ivi, p. 153. Sul sistema dei salari che «riduce gli uomini alla condizione di una macchina» cfr. G. Foote, *The labour party's political thought*, cit., p. 108.

[30] G. D. H. Cole, *Self-government in industry*, cit., p. 64.

[31] Ivi, p. 174.

[32] Ivi, p. 67.

[33] G. D. H. Cole, *Social Theory*, Methuen & Co. LTD., London 1921, p. 92. In ossequio al principio roussoviano per cui «Nessun uomo può rappresentare un altro, la volontà di nessun uomo può essere rappresentata da un'altra» (L. Rockow, *Contemporary thought in England*, cit., p. 153).

[34] G. D. H. Cole, *Social theory*, cit., p. 11.

[35] G. D. H. Cole, *Self-government in industry*, cit., p. 60.

[36] Ivi, p. 297. Nella convinzione, come sostiene P. Beilharz, che «semplicità e prossimità sono preferibili a complessità e ordine» (*Labour's Utopia*, cit., p. 76).

[37] L'obbligazione politica dell'individuo è così plurale e non «subordinata alla fedeltà dovuta allo Stato» (L. Rockow, *Contemporary political thought in England*, cit., p. 157).

[38] *Il movimento operaio*, cit., p. 73.

[39] Lo Stato non è riconosciuto come l'ente che rappresenta legittimamente la volontà generale (cfr. P. Beilharz, *Labour's Utopia*, cit., p. 78).

[40] G. D. H. Cole, *Self-government in industry*, cit., p. 72.

[41] Cfr. *il movimento operaio*, cit., pp. 72-73, e *Self-government in industry*, cit., pp. 82-83.

[42] Cfr. G. D. H. Cole, *Social Theory*, in particolare il cap. 3, *The principle of function*, pp. 47-62. Si evidenzia qui quella che è stata definita «la visione bifocale» di Cole. La singola unità sociale è regolata da un rousseviano corporativismo rigido. L'insieme della società è vista pluralisticamente ed ottimisticamente, più in chiave liberale che socialista (P. Beilharz, *Labour's Utopia*, cit., p. 78.). In effetti, risulta evidente come in Cole venga sottovalutato il problema del coordinamento tra le diverse associazioni autonome (cfr. H. M. Magid, *English political pluralism*, AMS Press, New York 1966, p. 37).

[43] «Laburisti e liberali faccia a faccia», in *La Giustizia*, 21 ottobre 1924, ora in appendice a S. Mastellone, *Carlo Rosselli e «la rivoluzione liberale del socialismo»*, Olschki, Perugia 1999, p. 142.

[44] Il partito del lavoro in Inghilterra, in «Libertà», 1 febbraio 1924, ora in *ivi*, p. 165.

[45] *Ivi*, p. 146.

[46] *Ivi*, p. 147. In quest'ottica Sbarberi afferma che Rosselli non può sentirsi attratto dalle «categorie analitiche del Capitale, bensì, pragmaticamente, dall'esperienza cooperativistica e mutualistica di un movimento politico come il *Labour Party*, aperto ai contributi ideologici più differenziati e capace di affrontare i problemi della giustizia sociale senza remore di principio» (*L'utopia della libertà eguale*, cit., p. 63).

[47] *Socialismo liberale*, cit., p. 91.

[48] *Ivi*, p. 108. Cfr. P. Sylos Labini, «Socialismo liberale: gli aspetti economici», in *Il Ponte*, settembre-ottobre 1989, pp. 169-70.

[49] Si vedano i capitoli II e III del testo di Mastellone, *Carlo Rosselli e «la rivoluzione liberale del socialismo»*, cit., pp. 21-55, il quale indica un lungo filo conduttore che lega Rosselli alla cultura politica inglese, dall'adolescenza alla maturità. Si fa riferimento all'opera di autori di cultura liberale, definibili come antesignani del liberalismo sociale, come J. S. Mill, L. T. Hobhouse o J. A. Hobson, e a quella di alcuni rappresentanti nobili del socialismo inglese come i coniugi Webb, G. D. H. Cole e J. Ramsay MacDonald. Per un'analisi del liberalismo socialista nella tradizione inglese si veda Nadia Urbinati, «Il liberalismo socialista nella tradizione inglese», in *I dilemmi del liberalsocialismo*, cit., pp. 211-236. La Urbinati indica più specificamente nei *Principles of political economy* di J. S. Mill l'opera anticipatrice sull'avvicinamento tra liberalismo e socialismo.

[50] J. S. Mill, *Principi di economia politica* (1848), UTET, Torino 1983, p. 334.

[51] L. T. Hobhouse, «The historical evolution of property» (1914), in *Sociology and Philosophy*, G. Bell and sons LTD, London 1966, p. 89.

[52] Ivi, p. 98.

[53] Ivi, p. 102.

[54] Ivi, p. 103.

[55] J. S. Mill, *Principi di economia politica*, cit., p. 345. Mill aggiunge che, in questa nuova prospettiva, il principio della proprietà individuale non avrebbe nessuna «necessaria connessione con quei mali fisici e sociali che quasi tutti gli scrittori socialisti ritengono invece inseparabili da esso» (Ibid.).

[56] Chiaro il riferimento a quello che verrà definito come il modello del socialismo reale, caratterizzato dai pericoli della «elefantiasi burocratica, della dittatura dell'incompetenza, dello schiacciamento d'ogni autonomia e libertà individuale» (*Socialismo liberale*, cit., p. 98-99). Hobhouse così si esprimeva: «se dunque esiste veramente un socialismo liberale [...] esso deve chiaramente soddisfare due condizioni. In primo luogo deve essere democratico: deve venire dal basso, non dall'alto [...] deve coinvolgere l'impegno della massa e corrispondere ai suoi desideri profondi, e non a quelli di pochi esseri superiori. In secondo luogo, e per questa stessa ragione, deve fare i conti con l'individuo. Deve dare all'uomo carta bianca nella sua vita personale, per lui così importante; deve essere fondato sulla libertà, ed adoperarsi per lo sviluppo e non per la soppressione della personalità» (*Liberalism* (1911), con un saggio introduttivo di F. Sbarberi, Vallecchi, Firenze 1995, pp. 169-70).

[57] *Socialismo liberale*, cit., p. 70.

[58] Anche G. De Ruggiero, riferendosi alle diverse proposte provenienti dal socialismo inglese, aveva fatto riferimento a «una tendenza gildista, di più spiccata fisionomia liberale, che si fonda sull'azione autonoma e decentrata dei sindacati» (*Storia del liberalismo europeo* (1925), Feltrinelli, Milano 1980, p. 150-01). Hobhouse, parlando dei socialisti britannici, ammetteva che essi riconoscessero che «il governo popolare non è solo una formula teorica ma una realtà che va difesa e ampliata lottando» (*Liberalism*, cit., p. 209).

[59] Cfr. N. Urbinati, «Carlo Rosselli: la democrazia come fede comune», in *Il Viesseux*, settembre-dicembre 1994, pp. 39-40.

[60] *Socialismo liberale*, cit., p. 100. D. Settembrini obietta che questa visione del socialismo come autoconquista dal basso «per quanto convinta ne fosse l'adozione da parte di Rosselli, contrastava radicalmente con il suo elitismo» («Fascisti e azionisti, carissimi amici», in *Nuova storia contemporanea*, luglio-agosto 1998, p. 59). In realtà, sembrerebbe che Rosselli, pur affermando l'importanza del ruolo ricoperto, ad esempio, dall'*élite* intellettuale, non abbia una concezione antropologicamente pessimistica della massa. Afferma anzi che «il giudizio pessimistico sulla massa è un giudizio pessimistico sull'uomo» (*Socialismo liberale*, cit., p. 121). Una lettura antielitaria di Rosselli è sostenuta da F. Sbarberi, il quale sottolinea che «la fiducia nelle capacità di elaborazione politica, di affinamento culturale e di autorganizzazione dei settori di base della società civile induce Rosselli a polemizzare vivacemente anche con le forme ricorrenti di elitismo politico, sia nelle versioni liberali che in quelle di estrema sinistra» (*L'utopia della libertà eguale*, cit., p. 67).

[61] *Socialismo liberale*, cit., p. 98.

[62] «Chiarimenti al programma», in *QGL*, n. 1. gennaio 1932, ora in *Scritti dell'esilio I*, Einaudi, Torino, 1988, p. 46.

[63] *Ivi*, p. 39.

[64] Cfr. *ivi*, p. 48-49.

[65] *Ivi*, p. 42.

[66] «Risposta a Saragat», in *Avanti! (L'Avvenire dei lavoratori!)*, 13 febbraio 1932, ora in *ivi*, p. 73.

[67] «Socialismo e socializzazione», in *GL*, 8 febbraio 1935, ora in *Scritti dell'esilio II*, Einaudi, Torino 1992, p. 110.

[68] Pro o contro il partito, in «*QGL*», n. 8, agosto 1933, ora in *Scritti dell'esilio I*, cit., p. 224.

[69] «Tesi su lo Stato e il partito», in *GL*, 5 giugno 1936, ora in *Scritti dell'esilio II*, cit., p. 367.

[70] «Il neo-socialismo francese», in *La Libertà*, 17 agosto 1933, ora in *Scritti dell'esilio I*, cit., p. 229.

[71] «Due congressi: S.F.I.O.-Néos», in *GL*, 1 giugno 1934, ora in *Scritti dell'esilio II*, cit., p. 9. Su questo punto vedi M. Dreyfus, «Carlo Rosselli, i neosocialisti e la crisi del socialismo internazionale», in AA.VV., *Carlo e Nello Rosselli e l'antifascismo europeo*, FrancoAngeli, Milano 2001, p. 90.

[72] Cfr. «Contro lo Stato», in *GL*, 21 settembre 1934, ora in *Scritti dell'esilio II*, cit. pp. 42-45.